

Wilko Graf von Hardenberg, *Tutela della natura e conflitti tra età liberale e secondo dopoguerra. Il caso del Parco Nazionale del Gran Paradiso*

Dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, di fronte al montante impatto ambientale delle rivoluzioni industriali e a una tendenza a uno sfruttamento sempre più incontrollato delle risorse, ha cominciato a svilupparsi, prima negli Stati Uniti d'America, e poi anche in vari paesi europei, un crescente interesse per l'uso razionale delle risorse naturali e per la tutela dell'ambiente. Risalgono proprio a questi anni i primi esempi ufficiali al mondo di parchi naturali: Yosemite (1864) e Yellowstone (1872). In verità, già nei secoli precedenti si erano sviluppate forme di tutela più o meno formali, che non avevano però un esplicito intento di conservazione della natura, quanto di difesa di diritti di sfruttamento esclusivi da parte delle élite o delle comunità locali: riserve e bandite di caccia, foreste reali, diritti d'uso comune. Comunque anche queste forme tradizionali avevano primariamente come obiettivo quello di usare il territorio in maniera razionale e di preservarlo a beneficio delle generazioni future, ponendosi dunque, in un certo qual modo, in una prospettiva di sostenibilità.

Si può persino affermare che il primo movimento per la tutela della natura sia stato, piuttosto che una reazione di stampo anti-moderno ai danni che il progresso può causare, l'altra faccia della medaglia rispetto al processo di modernizzazione avviato dalle rivoluzioni industriali. Entrambi, infatti, sono caratterizzati da un forte impatto su metodi di gestione tradizionali delle risorse naturali: in un caso attraverso l'imposizione di strutture orientate al turismo o l'esclusione di determinate aree di territorio dai processi di sfruttamento, nell'altro organizzando l'ambiente in vista di modi di produzione ritenuti più scientifici¹.

Mentre la crescente industrializzazione creava dunque le condizioni per uno sviluppo insostenibile, alcuni gruppi, soprattutto delle élite urbane, tentavano di conservare alcuni spazi 'naturali' per motivi estetici e turistici e di avviare limitati esperimenti di sfruttamento razionale delle risorse. Visto però che i due processi erano coevi, spesso il movimento per la tutela della natura si è trovato a contrastare non le nuove pratiche distruttive dell'industrializzazione, ma i modelli tradizionali di uso delle risorse delle comunità locali, o per sostituirli con nuovi modelli d'uso ritenuti più scientifici e razionali o, semplicemente, per vietarli in ragione della pretesa tutela del paesaggio e dell'ambiente. In prima istanza si trattò dunque dell'imposizione sul territorio e sulle comunità locali di modelli d'interpretazione di cos'è naturale e di cos'è degno di essere conservato prettamente urbani e fortemente caratterizzati da differenze di classe. La tutela della natura andrebbe dunque letta, in questa prospettiva, come una questione di equilibri di potere e conflitti sociali sui modi di gestione delle risorse.

Il processo di fondazione dei parchi nazionali

Tradizionalmente l'identità e l'unità nazionale in Italia sono state rappresentate nei discorsi retorici relativi all'ambiente soprattutto attraverso il valore estetico e memoriale della natura². Questo limite interpretativo fu adottato poi anche dal regime fascista, che

¹ R. Williams, *The Country and the City*, Oxford/New York, 1973, pp. 124-125

² G. Zanetto et al., *Nature, Environment, Landscape: European Attitudes and Discourses in the Modern Period. The Italian Case, 1920-1970* Padova, 1996, p. 9; W. Graf von Hardenberg, *Percezione e rappresentazione della natura in «Le Vie d'Italia. Rivista Mensile del Touring Club Italiano»*, in *Paratesto*, n. 5, 2008, pp.

dimostrava un deciso disprezzo per la natura selvaggia (*wilderness*) e una preferenza per i paesaggi rurali antropizzati. Come hanno scritto Caprotti e Kaïka la natura selvaggia era percepita «as essentially sterile, undisciplined, uncivilized and unproductive [...] Nature as wilderness posed a frontier that had to be conquered and colonized»³.

Un parco è un'entità politica, definita dal territorio in cui viene creato, da una peculiare filosofia di utilizzo del territorio e da un obiettivo, che spesso si traduce nella conservazione di una particolare specie totemica o di qualche caratteristica naturale o culturale ritenuta archetipica⁴. In sintesi un parco nazionale può essere visto come l'espressione geografica di un discorso retorico e di una particolare idea del mondo naturale. O, per dirlo in maniera diversa, la delimitazione politica di quella distinzione tra culturale e naturale che ci definisce come esseri umani. Ovviamente una tale costruzione può essere realizzata solo all'interno della struttura predefinita di un certo sistema di percezioni e interpretazioni. E l'ideologia fascista, in continuità con la tradizione idealista italiana, percepiva la natura selvaggia come chiaramente separata dall'umanità e dalle relative strutture socio-culturali, viste queste ultime come epitomi del mondo spirituale⁵. Tenendo in considerazione il difficile rapporto del regime fascista con l'ambiente naturale, potrebbe sembrare dunque perlomeno curioso che il lungo dibattito sulla creazione in Italia di parchi nazionali abbia trovato proprio negli anni del Ventennio una realizzazione pratica.

Il primo atto necessario a creare un parco è la definizione dei suoi confini: ovviamente quelli politico-amministrativi, ma anche le distinzioni ideologiche tra cos'è un elemento naturale e cos'è invece un prodotto culturale e i limiti legali rispetto a cosa può essere legittimamente fatto o meno all'interno di un'area definita parco. La tracciatura dei confini e la definizione dei limiti legali sono entrambi atti politici che hanno un evidente impatto sul modo in cui la separazione tra umanità e ambiente è intesa e gestita. Com'è stato detto da Delaney «externalizing nature, though, can be seen as an act of construction in itself»⁶. Questo vuol dire che il modo in cui una società, un'ideologia, un regime definisce cos'è naturale è un elemento centrale del suo processo di autopoiesi e dunque parte integrante del patrimonio retorico di una società.

Come afferma Jacoby però «landscapes do not magically reshape themselves in accordance with the desires expressed in legislation»⁷ e, anche se è relativamente semplice per un governo tracciare un confine su una mappa e dichiarare che una determinata area è diventata un parco, queste azioni non sono mai senza conseguenze. I parchi creati nelle Alpi italiane sotto il regime fascista, come la maggior parte dei parchi europei, si trovavano in aree antropizzate (perlomeno rispetto agli idealizzati esempi americani), dov'era dunque ancora più difficile tracciare confini chiari tra paesaggi

237-254.

³ F. Caprotti e M. Kaïka, *Producing the ideal fascist landscapes: nature, materiality and the cinematic representation of land reclamation in the Pontine Marshes*, in *Social & Cultural Geography* 9, n. 6, 2008, p. 618.

⁴ L. M. Dilsaver e W. Wyckoff, *The Political Geography of National Parks*, in *The Pacific Historical Review*, 74, n. 2, 2005, pp. 237-266.

⁵ G. Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Firenze, 1987 (edizione originale 1916), pp. 53-54 e pp. 236-40.

⁶ D. Delaney, *Making Nature/Marking Humans: Law as a Site of (Cultural) Production*, in *Annals of the Association of American Geographers* 91, n. 3, 2001, pp. 487-503.

⁷ K. Jacoby, *Crimes against nature: squatters, poachers, thieves, and the hidden history of American conservation*, Berkeley, 2001, p. 29.

naturali e antropici e creare un parco senza provocare conflitti sociali relativi all'accesso alle risorse.

In Italia, come nei paesi vicini, l'interesse per i parchi nazionali come elementi fondanti di una politica di tutela della natura, sostenuto dalle élite scientifiche e turistiche, risale agli inizi del ventesimo secolo⁸. Almeno sei luoghi furono proposti a cavallo della prima guerra mondiale come possibili parchi nella regione alpina e prealpina: l'ex riserva di caccia reale del monte Argentera, la regione attorno a Livigno, in continuità territoriale con il Parco Nazionale Svizzero, l'Adamello-Brenta, patria dell'orso bruno, il Trentino orientale, le Alpi venete e il Carso (e la maggior parte di questi luoghi è divenuta ad oggi sede almeno di parchi naturali regionali). E un'altra decina di proposte venne fatta per possibili parchi in altre regioni dello Stivale. Il primo parco nazionale italiano, il Gran Paradiso, ebbero, però, una storia abbastanza particolare e non era compreso fra i primi progetti proposti dal movimento conservazionista.

I presupposti della creazione del Parco Nazionale del Gran Paradiso

La creazione a dicembre del 1922 del Parco Nazionale del Gran Paradiso, spesso vantata dal regime fascista come un prodotto del suo approccio pragmatico e del superamento delle lungaggini decisionali dell'era liberale⁹, fu, infatti, dovuto alla decisione presa dal re Vittorio Emanuele III nel 1919 di donare allo Stato la propria riserva di caccia (dove dalla metà del diciannovesimo secolo era stata protetta l'ultima colonia di stambecco) e i diritti di caccia di cui godeva su terreni di terzi. Lo stambecco era considerato, infatti, un animale simbolico e la Casa Reale desiderava che la sua tutela fosse portata avanti dallo Stato.

Fin dalla metà dell'Ottocento l'area attorno al massiccio del Gran Paradiso è stata il cuore della politica di conservazione dello stambecco perseguita dalla Casa Reale. Già dal 1821 la caccia allo stambecco era stata vietata su tutto il territorio del Regno di Sardegna, ma il bracconaggio aveva comunque continuato a decimarne la popolazione. Fu solo con l'istituzione tra 1850 e 1856 della Riserva Reale di Caccia che fu possibile porre un freno efficace al processo che stava conducendo, quasi inesorabilmente, alla totale estinzione dello stambecco nelle Alpi.¹⁰ La popolazione di stambecchi tutelata nell'area del Gran Paradiso era infatti l'ultima colonia in tutto l'arco alpino e i nuclei di popolazione oggi presenti in altre regioni e in altre nazioni sono stati reintrodotti solo in un secondo momento, con esemplari provenienti appunto dalla Valle d'Aosta.

Il massiccio del Gran Paradiso è allo stesso tempo simbolicamente nel cuore d'Italia, essendo a pochi chilometri da Torino e strettamente legato alla storia della famiglia reale, e una delle sue regioni più impervie, periferiche e selvagge, uno dei pochi esempi di *wilderness* in un paese fortemente antropizzato, caratterizzata da un agro-ecosistema pastorale economicamente arretrato, dalla presenza di una frontiera linguistica tra l'area francofona e quella italo-fona e da un ambiente naturale duro ed esigente.

I primi anni tra conflitti e tutela

In modo da minimizzare il rischio di includere nel Parco Nazionale anche regioni

⁸ L. Vaccari, *Necessità di un parco nazionale in Italia*, in *Le Vie d'Italia*, n. 5, 1921.

⁹ A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, 1965, pp. 3-4.

¹⁰ Passerin d'Entrèves 2000, 28-31; Rota 1995, 10-12. Si veda il Regio Decreto Legge 1584/1922, § 2, <http://www.pngp.it/documenti/Decreti/RDL1584del1922.pdf> (10 settembre 2011).

in cui la presenza umana era troppo radicata i confini del parco tracciati sul campo divergevano da quelli definiti in sede legislativa e segnati sulle mappe. Una tale distinzione tra aree naturali e aree antropiche non è però mai semplice da fare, e in questo caso si dimostrò anche insoddisfacente. Nei suoi primi anni il Parco Nazionale del Gran Paradiso fu caratterizzato dunque da conflitti tra le comunità locali e l'amministrazione del parco riguardo alla questione della trasformazione della caccia da un diritto, ceduto volontariamente dagli abitanti al Re in cambio di affitti in denaro o nella speranza di ricavi dovuti all'indotto prodotto dalle caccie reali, in un crimine, vietato dallo stato senza alcun diritto a compensazioni¹¹. I titolari dei diritti di caccia ritenevano che i contratti stipulati con la Casa Reale dovessero essere considerati nulli in seguito alla donazione allo Stato, che ritenevano illegittima in quanto non limitata alla parte di territorio di effettiva proprietà della Corona, ma estesa anche a terreni e diritti in regime di affitto. L'istituzione del parco fu così percepita dalle popolazioni locali come un atto unilaterale e autoritario, che ledeva gravemente i tradizionali sistemi di gestione e spartizione delle risorse, anche in ragione del fatto che le comunità locali persero qualunque forma di potere decisionale su ampie porzioni del proprio territorio¹².

Inoltre il regime fascista, dopo l'iniziale entusiasmo per l'istituzione del Parco Nazionale del Gran Paradiso, dimostrò di avere ben poco interesse per la sua gestione e, soprattutto, per la creazione di un rapporto di collaborazione con le comunità locali. Nei primi dieci anni la gestione del parco fu dunque affidata a una commissione reale indipendente, coadiuvata da un corpo autonomo di guardiaparco locali, che, nonostante una continua carenza di fondi e forti limiti legislativi e normativi alle sue possibilità di venire incontro alle esigenze delle comunità incluse nel parco, si dimostrò molto efficace e riuscì a promuovere la tutela della natura, a sostenere l'aumento della popolazione di stambecchi, a gestire in qualche modo i conflitti sociali e a far convivere i bisogni della tutela della natura con quelli delle comunità locali. Nonostante alcuni casi eclatanti, come un avvelenamento di stambecchi che ebbe luogo nel 1926, le comunità locali perseguirono soprattutto una resistenza formale e giudiziaria alle pressioni dello Stato, a cui la Commissione Reale rispose da un lato rispettando i contratti in atto e attendendone la scadenza naturale per non rinnovarli e dall'altro con la creazione di posti di lavoro nei ranghi dei guardiaparco, in modo da compensare la perdita dell'indotto locale prodotto dalle caccie reali, e con lo stanziamento di compensazioni per eventuali danni causati dagli animali selvatici alle proprietà private¹³. Un altro dei problemi affrontati con un certo successo, anche se non senza difficoltà, dalla prima amministrazione del parco fu il contrasto al fenomeno del

¹¹ W. Graf von Hardenberg. *Fascist Nature. Environmental Policies and Conflicts in Italy, 1922-1943*, Tesi di dottorato, Cambridge, 2006.

¹² V. Dupont, "La storia del Parco Nazionale Gran Paradiso dal 1970 ad oggi." In *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso. 1992: 70 anni di storia, di cultura e di ricerca scientifica*, a cura di V. Peracino, B. Bassano, E. Tompetrini e C. Carniel. Torino, Ente Parco Nazionale Gran Paradiso, 1995, p. 56

¹³ L'idea portata avanti dal presidente della *Commissione Reale* era che il rispetto dei contratti in atto con la Casa Reale fosse un'ovvia necessità, ma che non v'era alcun bisogno di ristipulare contratti per un diritto, la caccia, che nell'ordinamento italiano non era di pertinenza del proprietario, ma dello Stato. Si veda Anselmi in *Verbale dell'adunanza*, 25 gennaio 1924 in Archivio del Parco Nazionale del Gran Paradiso (APNGP), fondo *Verballi d'adunanza*. Si veda anche *Elenco relativo all'indennizzo dei danni arrecati dagli stambecchi alla proprietà private del Parco*, s.d. in APNGP, fondo *Diritti di caccia*.

bracconaggio, non solo all'interno ma anche appena fuori dai confini del parco, possibile solo grazie al mantenimento di un corpo di sorveglianza efficace ed autonomo e ad un'assidua attività di controllo delle popolazioni animali¹⁴. Date le scarse risorse finanziarie dell'amministrazione del Parco la realizzazione di queste politiche era comunque sempre demandata a faticosi processi di intermediazione con l'amministrazione centrale dello Stato. Ciononostante, usando la crescita della popolazione di stambecchi, che tra il 1923 e il 1933 salì da poco più di 2000 esemplari a quasi 4000, come indice dell'efficacia dell'azione di tutela si può affermare che l'amministrazione della Commissione Reale ebbe indubbiamente un impatto positivo sui primi anni di vita del parco¹⁵.

La fascistizzazione del Parco

Nel 1933 il regime decise però di centralizzare e statalizzare le istituzioni di conservazione e abolì la commissione reale, affidando i compiti di gestione all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e quelli di controllo del territorio alla Milizia Forestale, composta, per prescrizione di legge, esclusivamente da personale esterno al territorio del parco. Questo fu un atto dal forte valore simbolico: quello che il regime fascista tentava di affermare era, infatti, che lo stato totalitario doveva realizzarsi anche in settori considerati secondari come i parchi naturali. Non c'era insomma più spazio per corpi autonomi, estranei alla struttura dello Stato-partito fascista. Gli effetti pratici di questa decisione eminentemente politica furono un netto peggioramento della qualità del servizio di guardia, un costante decremento della popolazione di stambecchi e un rinfocolarsi dei conflitti sociali (anche a causa della decisione di cancellare le forme di compensazione diretta e indiretta dei diritti di caccia che erano state introdotte nel corso del decennio precedente di fronte alle proteste della popolazione)¹⁶. La situazione era così grave da venir riconosciuta in rapporti interni dagli stessi ufficiali della Milizia Forestale. In un rapporto del 1941 veniva ammesso che la precedente amministrazione era stata più efficace nel perseguire gli obiettivi di tutela, sottolineando in particolare come la popolazione di stambecchi non era solo diminuita, ma aveva anche patito un progressivo invecchiamento e un peggioramento del rapporto tra i sessi¹⁷. Esclusa come causa un possibile, ma non avvenuto, aumento dell'incidenza delle valanghe o di eventuali epidemie, il rapporto suggeriva come motivazioni il disturbo arrecato dalle esercitazioni militari e, soprattutto, il bracconaggio. Quest'ultimo aumentò, a detta del rapporto, soprattutto negli anni seguenti l'inizio della guerra d'Etiopia, quando il servizio di sorveglianza venne indebolito in seguito ad una progressiva e crescente riduzione del numero di guardie, dovuto anche al fatto che alcuni militi forestali

¹⁴ F. Berlanda, *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso*. Torino, AEDA, 1972, p. 166; *Verbale dell'adunanza del Comitato Esecutivo*, 19 Novembre 1925, in APNGP, fondo *Verbali d'adunanza*.

¹⁵ *Diagrammi delle variazioni degli stambecchi, delle guardaparco e degli amministratori del Parco Nazionale del Gran Paradiso dal 1922 al, s.d.*, in APNGP, fondo XI/2.

¹⁶ W. Graf von Hardenberg, *Act local, think national: a brief history of access rights and environmental conflicts in Fascist Italy*, in M. Armiero e M. Hall (a cura di), *Nature and History in Modern Italy*, Athens, Ohio, 2010, pp. 141-158. Al 1941 la popolazione di stambecchi era più che dimezzata, al 1945 quasi letteralmente decimata: si veda la nota precedente.

¹⁷ *Relazione sul Parco Nazionale Gran Paradiso*, 18 giugno 1941, in ANGP fondo XI/2/1.

vennero richiamati nell'esercito.

Il regime fascista adottò però nell'area anche le sue abituali politiche agrarie, promuovendo un programma di miglioramento fondiario inteso a permettere al parco nazionale di fare fronte agli obiettivi per cui era stato creato e di sostenere lo sviluppo economico delle popolazioni residenti al suo interno e nei dintorni. Anche nel caso del più 'selvaggio' parco nazionale italiano i fascisti sentirono dunque il bisogno di operarsi per il 'miglioramento' (estetico e produttivo) del suo paesaggio e delle sue caratteristiche. Nel 1932, la rivista del CAI pubblicò persino un articolo in cui si proponeva di trasformare il Gran Paradiso in una specie di enorme giardino zoologico, dotato di tutte le caratteristiche di un parco urbano: panchine, rivendite di gelati e così via¹⁸. Una proposta di questo tipo è una rappresentazione molto forte dell'interpretazione fascista della natura come qualcosa di deplorabile, che ha bisogno di essere civilizzato per essere apprezzato appieno. Il confine ideologico tra natura e società non potrebbe essere espresso in maniera più chiara.

Conclusioni

Come abbiamo potuto vedere il primo ventennio di storia del Parco Nazionale del Gran Paradiso è stato caratterizzato da una costante situazione di conflitto tra gli enti deputati alla sua amministrazione, rappresentanti sul territorio del governo centrale, e le comunità locali. Molto diversi sono stati però i modi in cui questo conflitto è stato affrontato e gestito nelle due fasi in cui la storia del parco in età fascista può essere suddivisa: prima e dopo il passaggio delle responsabilità di gestione all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali. Può essere fatta una distinzione tra un approccio iniziale relativamente conciliante e sostanzialmente erede del modello liberale e uno successivo di chiusura rispetto alle istanze sociali locali e disinteresse per l'efficacia reale dell'azione di tutela. Distinzione che può essere considerata fondamentalmente rappresentativa di una generale tendenza verso una progressiva e crescente centralizzazione e concentrazione gerarchica del potere a scapito della capacità delle comunità locali di far sentire la propria voce.

Si dovette attendere il secondo dopoguerra, con l'iniziativa di ricostruzione di Renzo Videsott, per ritrovare un approccio realmente conservazionista e anche una qualche forma di cooperazione tra amministrazione del parco e comunità locali (anche se non mancarono anche successivamente forti conflitti con la popolazione rispetto all'esistenza nella regione di un parco nazionale)¹⁹.

¹⁸ Ugo Rondelli, *Il Gran Paradiso sotto campana*, in *Rivista Mensile del CAI*, Maggio 1932, pp. 299-304.

¹⁹ C. V. Daynè. *Lo Parc: profili storici e giuridici del Parco Nazionale del Gran Paradiso*, Aosta, 1980; L. Piccioni. *Primo di cordata. Renzo Videsott dal sesto grado alla protezione della natura*, Trento, 2010.